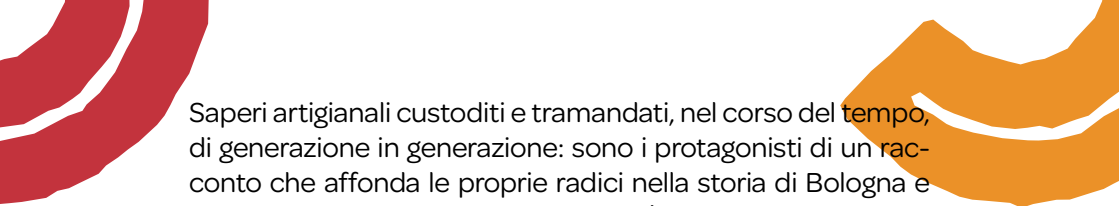




I SAPERI DELLA TRADIZIONE

STORIA E IDENTITÀ TUTELE
DAL MARCHIO DE.CO





Saperi artigianali custoditi e tramandati, nel corso del tempo, di generazione in generazione: sono i protagonisti di un racconto che affonda le proprie radici nella storia di Bologna e del territorio metropolitano. Un'eredità da riscoprire e custodire fatta di conoscenze, manualità e gesti antichi, che hanno segnato e scritto la storia delle comunità e che sono parte integrante del tessuto artistico e culturale. Un sapere prezioso, da consegnare alle future generazioni.

I saperi della tradizione di Bologna e del territorio metropolitano sono valorizzati e tutelati attraverso il riconoscimento De.Co. – Denominazione Comunale di origine, il marchio che certifica l'eccellenza di prodotti agro-alimentari, saperi artigianali, eventi e arti e la loro capacità di distinguersi in quanto identitari del panorama culturale locale.

Un grande valore senza tempo.



AEMILIA ARS: IL MERLETTO DI BOLOGNA CHE HA INCANTATO IL MONDO

Con i suoi disegni per lo più ispirati all'arte floreale, Liberty e Nouveau, che tra fine '800 e inizi '900 si diffondeva e andava ridisegnando lo stile architettonico e decorativo europeo, il merletto di Bologna è conosciuto nel mondo come Emilia Ars.

Tecnica, precisione, studio e molta pazienza sono gli ingredienti che rendono unica questa arte tramandata nei secoli e composta di varie fasi: dalla progettazione alla realizzazione del disegno, la sua trasposizione tecnica, la scelta dei materiali e dei punti, fino alla realizzazione ad ago, in una raffinata danza delle mani custodita e tramandata con passione.



La “società protettrice di arti ed industrie decorative nella regione emiliana” Aemilia Ars fu fondata nel 1898 a Bologna dalla contessa Lina Bianconcini Cavazza con il fine di promuovere la riqualificazione estetica e lo sviluppo produttivo delle arti decorative. Alle numerose categorie di produzione si aggiunse, nel 1900, quella dedicata alla realizzazione di complementi tessili per la casa e per la persona, direttamente promossa e seguita dalla contessa Cavazza, con l’ausilio di altre nobildonne bolognesi.

A contraddistinguere i prodotti tessili dell’*Aemilia Ars* fu la ripresa di un punto conosciuto nei secoli passati come punto in aria, merletto ad ago derivato dall’evoluzione dell’antica tecnica del reticello. Grazie alla grande fama e diffusione che raggiunsero i prodotti della società bolognese, già negli anni trenta del Novecento questo pizzo era noto in Europa e negli Stati Uniti come ‘merletto Aemilia Ars’.

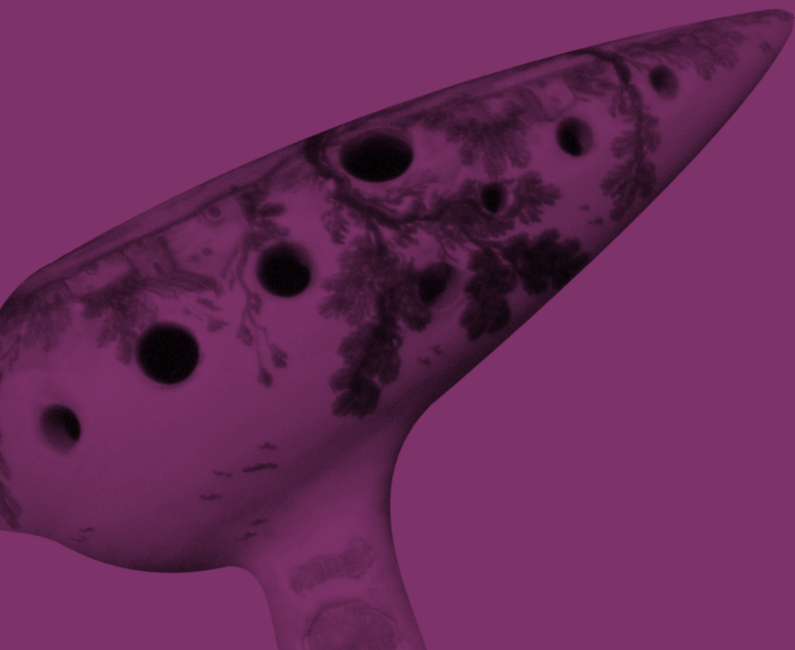
Attività legata principalmente al mondo femminile, fin dalla sua nascita ne fu promosso l’insegnamento gratuito alle giovani donne, affinché potessero garantirsi una fonte di guadagno all’interno della famiglia: è con questo sapere, tramandato per lo più oralmente, che molte donne cominciano a percorrere il lento ma inarrestabile cammino di affrancamento e indipendenza lavorativa ed economica.

La trasmissione di questo antico sapere è affidata oggi alle associazioni di maestre merlettaie - molte delle quali formate da Antonilla Cantelli, sapiente conoscitrice dell’*Aemilia Ars*, scomparsa nel 2008 - che con passione e senso di responsabilità portano avanti un lavoro di studio, selezione, codifica e trasferimento della tradizione alle nuove generazioni, mantenendo viva la complessa sapienza artistica e la perizia manuale che caratterizzano la produzione del merletto.

L’arte del merletto ad ago con tecnica *Aemilia Ars* è uno dei patrimoni culturali di Bologna conosciuti nel mondo: numerosi musei e biblioteche della città custodiscono collezioni legate alla sua produzione, dai disegni ai manufatti, e diversi pezzi sono presenti anche nelle collezioni di importanti musei esteri, come il Cooper Hewitt di New York e il Victoria&Albert Museum di Londra.

L'OCARINA DI BUDRIO: DALLA MUSICA POPOLARE AL TEATRO D'OPERA

Un gioco infantile o un richiamo da caccia: questo doveva con tutta probabilità essere l'utilizzo originario dei flauti globulari di terracotta in forma di ochetta o di altro uccello, talvolta dotati di un paio di fori di diteggiatura. Almeno fino a quando un diciassettenne, Giuseppe Donati, non inventò a metà dell'Ottocento l'ocarina di Budrio, strumento simbolo del patrimonio culturale del territorio oggi conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Dai brani popolari alle opere di Rossini, Verdi e Donizetti, la melodia dell'ocarina di Budrio ha attraversato il tempo e continua ancora oggi ad incantare il pubblico con il suo inconfondibile suono.



Fu un ragazzo di appena 17 anni, Giuseppe Donati, a inventare nel 1853 l'ocarina di Budrio: oltre un secolo dopo la fama del piccolo strumento a fiato sarebbe stata consacrata dal regista Bernardo Bertolucci nel suo capolavoro *Novecento*.

Due estremi temporali tra i quali si colloca la diffusione internazionale dell'ocarina, grazie alla passione di generazioni di costruttori e musicisti, da Cesare Vicinelli ad Arrigo Mignani a Giuseppe Grossi, inventore del "settimino", formazione di sette elementi ancor oggi predominante nella tradizione musicale budriese. *Les célèbres Montagnard des Apenins*, così si autodefinirono a fine Ottocento gli ocarinisti, si mossero con disinvoltura dalle musiche tradizionali e popolari al repertorio operistico, sull'onda del successo travolgente del melodramma italiano da Verdi a Puccini.

La Grande Guerra rallentò, ma non fermò, il successo dei gruppi ocarinistici, ciò che invece accadde nel corso dei decenni successivi con il progressivo modificarsi dei gusti del pubblico, che ne confinò la notorietà in ambito regionale e locale.

L'attuale erede della prestigiosa tradizione budriese è Fabio Menaglio (1967), appassionato e valente costruttore che ha fatto compiere un deciso salto di qualità all'ocarina fino a farlo diventare un vero strumento da concerto. Ispirandosi alle pregiate ocarine di Vicinelli, Menaglio recupera l'autentica vena tradizionale dello strumento perfezionandolo nella forma e nelle proporzioni. Significativi esempi della prestigiosa produzione budriese dalle origini ai nostri giorni sono esposti al Museo dell'Ocarina "Franco Ferri" di Budrio, che ospita anche ocarine da tutto il mondo, fischietti e altro materiale storico.

Per quanto riguarda la pratica musicale, la tradizione del "settimino" è portata avanti sin dalla fine degli anni '70 dal Gruppo Ocarinistico Budriese. Formato inizialmente da giovanissimi studenti della scuola d'ocarina, il GOB (come è conosciuto all'estero) ha nel corso degli anni accolto al suo interno musiciste e musicisti con altre esperienze strumentali, arrivando a livelli di qualità sonora riconosciuti in tutto il mondo. Negli ultimi trent'anni si è esibito in Australia, Argentina, Cile, Stati Uniti, Cina, Corea del Sud e Giappone, Paese nel quale ha raggiunto alti livelli di popolarità. Accanto al GOB esiste, sempre a Budrio, l'Ocarina Ensemble, formato da giovani allieve e allievi della scuola di ocarina. Corsi di ocarina sono attivi anche a Bentivoglio, Medicina e Bologna. Dal 2023 l'ocarina è anche insegnata presso il Conservatorio di Bologna.

L'ARTE DELLO SCALPELLINO E LA SCULTURA IN ARENARIA: LAVORARE IL SASSO

Un'attività secolare e "nomade", grazie alla quale nel corso del tempo sono state costruite opere edilizie, strade, ponti, chiese da generazioni di artigiani la cui fama e maestria superò i confini nazionali: tagliapietre, scultori e architetti che dalla Lombardia portarono la loro arte nella Valle del Reno, dando vita a una tradizione che oggi viene riscoperta e che si vuole valorizzare e promuovere.



Estrarre e lavorare pietra arenaria è una antica tradizione della Valle del Reno e specialmente del territorio di Montovolo, nel comune di Grizzana Morandi (BO), patria degli eredi dei “maestri comacini”, costruttori e artisti raggruppati in una corporazione di imprese edili itineranti attive fin dal VII-VIII secolo in Lombardia. Già dal 1400 nell'Appennino bolognese, dove era presente l'arenaria, le cave di pietra naturale venivano utilizzate per la realizzazione di chiese, borghi, manufatti e civili abitazioni.

Per un lungo periodo l'attività fu portata avanti grazie agli artigiani del luogo che tramandarono la perizia del “lavorare il sasso” dei maestri lombardi utilizzando piccole cave, finché dalla metà dell'Ottocento l'attività riprese intensamente grazie alle capacità quasi industriali di una famiglia di imprenditori, i Vecchi, che si trasferirono alle pendici di Montovolo, aprendo una cava di medie dimensioni e acquisendo in fretta fama e commesse.

Tra l'800 e il 900 dalle cave di Campolo e Orelia nascono tanti lavori di prestigio: le grandi opere ferroviarie e di viabilità transappenninica, ambedue chiamate Porrettana, ma anche ponti, gallerie, difese spondali, muri di sostegno nati con bozze scalpellate a mano dai maestri della cooperativa scalpellini.

La pietra di queste cave era utilizzata non solo per maestose opere pubbliche, ma anche per edifici religiosi e opere istituzionali, come la bellissima Chiesa di Santa Maria Assunta progettata dall'Architetto finlandese Alvar Aalto a Riola ed il Mausoleo di Guglielmo Marconi a Pontecchio Marconi.

Negli anni Sessanta le cave chiusero le attività e pian piano iniziò a ridursi il numero di scalpellini. Perché non andasse disperso un patrimonio artigianale secolare, già negli anni '90 la Comunità Montana di Vergato attivò una scuola degli scalpellini con la guida esperta degli ultimi artigiani rimasti per mantenere viva una memoria ultracentenaria. Nel decennio scorso il tema è tornato a porsi e l'Associazione Fulvio Ciancabilla ha intrapreso un percorso di sensibilizzazione, ricerca e promozione di questa arte antica nel rispetto delle tradizioni e avviato corsi per il rilancio dell'antica arte.

Si sono così formati nuovi maestri d'arte, impegnati a sviluppare e insegnare questo antico mestiere, affinché venga conosciuta e tramandata questa tradizione dell'Appennino bolognese. Parallelamente l'associazione lavora a progetti di valorizzazione delle ex cave di arenaria presenti nelle pendici del Montovolo e del Vigese. Le cave abbandonate, i borghi secolari e le chiese monumentali presenti sul territorio, costruite tutte con la pietra arenaria locale, hanno tutto il potenziale per la creazione di un nuovo sentiero dedicato, sulle tracce degli antichi maestri scalpellini, nel segno del recupero e della riscoperta delle tradizioni del territorio montano.

IL TEATRO DEI BURATTINI BOLOGNESI: LA COMMEDIA DELLA VITA

Il saccente Balanzone, dal bolognese *balanzân*, bilancia, simbolo della Legge, lo straccione Fagiolino con la sua eterna fame e i vestiti logori, l'ingenuo Sganapino, Sandrone il contadino scaltro, le servette maliziose e le mogli pazienti: in una ridda di equivoci, sberleffi, litigi e riappacificazioni le quinte del teatro dei burattini hanno mostrato al pubblico la dolcissima commedia della vita, incantando e divertendo nel corso dei secoli generazioni di bambine e bambini e adulti, custodendo memoria ed essenza della bolognesità.



Il teatro di figura bolognese, uno dei più antichi e prestigiosi nel panorama italiano, nasce alla fine del Seicento, periodo a cui risalgono le prime testimonianze documentarie di spettacoli di burattini che, nel corso del tempo, si arricchiscono di nuovi personaggi, grazie al talento e alla creatività di alcune importanti famiglie di burattinai. Non più maschere della Commedia dell'Arte ma veri e propri beniamini del pubblico uditore che si immedesima nei racconti, nei gusti e nel linguaggio di figure strettamente legate al territorio. Un nuovo fervore culturale e innovativo che porta, tra il Settecento e l'Ottocento, alla nascita di Fagiolino, eroe popolare e protagonista della scuola bolognese.

La storia del teatro burattinesco petroniano è legata soprattutto alla figura di Filippo Cuccoli, nato nel 1806, che portò il casotto dei burattini in Piazza Maggiore sotto l'orologio di Palazzo d'Accursio e, nella stagione più fredda, sotto il Voltone del Podestà, diventando in brevissimo tempo molto popolare. Alla sua morte, nel 1872, l'attività fu portata avanti dal figlio Angelo (1834-1905) che continuò la tradizione del padre con fine intuito e grandissimo successo di spettacoli fino all'inizio del Novecento.

La fama dei Cuccoli era tale che si coniò addirittura un modo di dire, *Ander in dal paniròn 'd Cuccoli*, ossia "finire nel cesto dei Cuccoli", frase che ancora oggi vuol dire "finire nel dimenticatoio", "non contare più nulla", dal momento che, dopo essere serviti per la recita, i burattini venivano buttati alla rinfusa in un grosso panierino.

Molti furono in seguito le artiste e gli artisti che raccolsero l'eredità dei Cuccoli, come Augusto e Dina Galli, Gaetano Chinello, Raffaele Rivani, Ciro Bertoni, Pilade Zini, Gualtiero Mandrioli, Umberto Malaguti, la famiglia Rizzoli e Demetrio Presini che fu l'unico gestore di un teatro stabile di burattini nei locali dell'ex Sala Borsa negli anni '70-'80, e con il quale collaborò Romano Danielli, maestro burattinaio e apprezzato regista teatrale.

Il teatro dei burattini è un'arte popolare che ancora oggi, grazie ad artiste e artisti, è veicolo di racconto e confronto tra le generazioni e le differenti classi sociali. Oggi diverse associazioni di burattinaie e burattinai del nuovo millennio sono impegnate nell'attività di riscoperta, studio e valorizzazione di questa arte, spinti dalla volontà di mantenere viva la tradizione e tramandarla alle future generazioni.

Sono molti i musei che ci raccontano che burattini e marionette sono parte di una tradizione legata alla commedia dell'arte e fortemente radicata a Bologna e nella Pianura bolognese: il Museo Davia Bargellini a Bologna, ma anche i Musei dei Burattini di Budrio, Crevalcore, Imola e Medicina che conservano ricche raccolte di burattini realizzati tra Otto e Novecento, oltre che attrezzatura e accessori di scena, abiti e fondali. Esiste inoltre una sorta di 'museo virtuale' del burattino bolognese: 20 brevi video pubblicati sul canale YouTube "Storia e Memoria di Bologna" che compongono una vera e propria enciclopedia online del burattino bolognese.

LA LIUTERIA NELLA TRADIZIONE BOLOGNESE: ARTE, SUONO E MAESTRIA

“Il Suono di Bologna”: non è solo un’espressione usata dagli strumentisti ad arco, ma un tributo alla qualità e alla bellezza sonora degli strumenti costruiti a Bologna tra la fine dell’Ottocento e il Novecento.



La liuteria bolognese affonda le sue radici in oltre cinque secoli di storia, distinguendosi per la creazione e la riparazione di strumenti ad arco e a pizzico. Nel XIX secolo, Raffaele Fiorini segnò l'inizio della scuola bolognese moderna, portando a Bologna tecniche innovative che si differenziavano da quelle cremonesi. Maestro visionario, Fiorini formò talenti come i fratelli Candi e Augusto Pollastri, i quali contribuirono a consolidare la reputazione di Bologna come centro di eccellenza liutaria. Otello Bignami, altra figura chiave del Novecento, proseguì questa eredità fondando la Scuola di Liuteria Artistica Bolognese (1979-1984), un progetto sostenuto da istituzioni locali.

Qui, per la prima volta, anche quattro donne intrapresero la strada della liuteria, segnando una nuova apertura nella tradizione. Molti celebri musicisti si rivolsero ai liutai bolognesi per la qualità incomparabile del suono dei loro strumenti e per le certificazioni di autenticità. Tra i casi più illustri, Gaetano Pollastri riparò un prezioso Stradivari e un Guarnieri appartenenti alla famiglia Marconi.

Nonostante il progresso tecnologico, la liuteria bolognese ha mantenuto un approccio artigianale: ogni strumento è un'opera unica, creata con dedizione e maestria. L'eredità di Fiorini e Bignami continua a risplendere: le tecniche e i segreti della liuteria bolognese si tramandano di generazione in generazione. Ancora oggi, gli strumenti creati a Bologna sono apprezzati per la loro eleganza, potenza sonora e pronta risposta, unendo tradizione e innovazione in un'arte senza tempo.

L'ARTE DELLE SFOGLINE: LA MAGIA DELLA SFOGLIA A MANO

Il mestiere della sfoglina è una tradizione culinaria secolare che affonda le sue radici in Emilia Romagna, in particolare a Bologna. Più di una semplice professione, è una vera e propria arte che si tramanda di generazione in generazione. Le sfoglina sono protagoniste indiscusse della cucina bolognese, un patrimonio che ruota attorno alla pasta fresca, base fondamentale della cucina locale: dietro ogni sfoglia sottile si cela una storia millenaria, intrisa di passione, maestria e cultura gastronomica.



L'arte delle sfogline affonda le sue radici nell'epoca romana, tramandata con cura e orgoglio da generazioni di donne, anche se le primissime testimonianze degli attrezzi fondamentali per la pasta fatta in casa risalgono addirittura agli Etruschi: in una tomba di Cerveteri furono ritrovate raffigurazioni di rudimentali spianatoie, mattarelli e addirittura lo *sperone*, la rotella dentata per fare i bordi ondulati.

Il termine "sfoglina" deriva dal verbo "sfogliare", che richiama l'abilità di stendere la pasta fino a ottenere una consistenza sottilissima. Un compito, quello della preparazione della pasta fresca, affidato alle *azdore*, o *zdoure*, ossia le reggitrici, le donne che presiedevano al governo della casa, di cui la preparazione dei pasti era aspetto fondamentale: il detto "*Quando che l'arzdôra la va ala campâgna la perd piò che la 'n guadâgna*" ("Quando la massaia va a lavorare nei campi perde di più di quello che guadagna") è testimonianza dell'importanza del ruolo. A partire da farina e uova, ingredienti spesso presenti nelle case contadine, le sfogline erano capaci grazie alla loro maestria di preparare vari formati di pasta: tagliolini, tagliatelle, fino ai maltagliati, recupero delle rimanenze della sfoglia della quale non si doveva buttare via nulla. In passato, le sfogline percorrevano le case delle famiglie nobili bolognesi, portando con sé l'eleganza di una tradizione fatta di gesti precisi e sapienti. Con l'avvento dei primi pastifici, questa arte ha trovato nuove forme di espressione, continuando a raccontare la sua storia unica.

A Bologna, molte sfogline continuano a lavorare in modo tradizionale, preparando pasta fresca per l'uso domestico e per le occasioni speciali. Non solo mestieranti esperte, ma vere e proprie custodi di una tradizione che ha saputo evolversi, senza mai dimenticare le proprie radici. Ancora oggi, le sfogline riconoscono al semplice tocco la consistenza perfetta dell'impasto, garantendo una pasta elastica e impeccabile, capace di celebrare una tradizione senza tempo.

IL TAROCCHINO BOLOGNESE: UN GIOCO UNICO AL MONDO

Uno dei giochi di carte più complessi e antichi d'Europa, praticato da oltre cinquecento anni sui tavoli delle osterie, che ha conquistato giocatori illustri, da Francesco Guccini a Lucio Dalla: il Tarocchino Bolognese è parte della storia della città, ma ne travalica i confini, attirando nel corso della sua lunga storia l'interesse degli studiosi e appassionati giocatori in tutto il mondo.



La storia del Tarocchino bolognese inizia nel Quattrocento, quando da Lucca arrivò in città, per rifugiarsi alla corte dei Bentivoglio, il principe Francesco Antelminelli Castracani Fibbia (1360- 1419), considerato, secondo la leggenda e secondo alcune testimonianze storiche, l'inventore del gioco. Alla sua storia si mescolano intrighi e vicende rocambolesche, tra roghi di carte in San Petronio, un grossista di Trionfi per gli Este, un barbiere ladro di tarocchi, nobildonne e canonici messi alla berlina in versi, icone di papi e papesse ridotte a satrapi, fantesche tramutate in fanti e teste che si sdoppiano. Il mazzo originario è composto da 78 carte con i quattro semi italiani tradizionali, Darnari, Coppe, Spade e Bastoni, e 22 Trionfi – Angelo del giudizio, Mondo, Sole, Luna, Stella, Saetta, Diavolo, Morte, Traditore, Tempo, Fortuna, Carro di trionfo, Giustizia, Fortezza, Temperanza, Amore, Papa, Imperatore, Imperatrice, Papessa, Bagattino e Matto – che qui diventano il quinto seme. Questo lo rende simile a giochi come il Tressette o il Bridge, ma con una strategia unica grazie ai Trionfi, che permettono di “tagliare” quando non si può rispondere al seme giocato.

Nel Settecento, il Tarocchino è giocato in tutta Europa e si guadagna il titolo di “unico e vero Re” dei giochi di carte. Il mazzo del Tarocchino è utilizzato per giochi popolari come Ottocento, Mattazza, Millone, Terzoglio e Centocinquanta. Le espressioni tipiche del gioco – “coprirsi il Matto”, “salvare il Bégato”, “rompere Criccone” – testimoniano un sapere tramandato oralmente per secoli.

Oggi il Tarocchino è una delle essenze culturali che rappresentano Bologna, accanto al dialetto e alle tradizioni popolari. Nonostante la progressiva scomparsa dei luoghi dove si giocava, per preservare questa tradizione nel 1997 è nata l'Accademia del Tarocchino Bolognese.

Tra i suoi promotori spiccano il filosofo Sir Michael Dummett, appassionato studioso del gioco, e il cantautore Francesco Guccini, presidente onorario e abile giocatore. Grazie a loro, il Tarocchino continua a vivere, unendo storia, cultura e poesia in un mazzo di carte.

LA FILUZZI: IDENTITÀ POPOLARE E BALLI TRADIZIONALI

Il ballo liscio rappresenta una delle tradizioni più vivaci dell'Emilia-Romagna, unendo origini centro europee a profonde radici locali. A Bologna, questa danza si è evoluta in una forma unica, la *Filuzzi*, una variante che ha trovato la sua anima nei portici, nelle feste popolari e nei suoni degli organetti a manovella.



Il *liscio*, ballo caratterizzato dall'eleganza dei piedi che scorrono sul pavimento, arriva in Italia tra il Settecento e l'Ottocento, in concomitanza con la caduta delle restrizioni dello Stato Pontificio. La sua diffusione è legata al valzer, introdotto dalle armate napoleoniche.

A Bologna, nel periodo postunitario, il *liscio* si afferma come un linguaggio condiviso tra le classi popolari, grazie anche alle iniziative della Società del Dottor Balanzone, che organizza eventi capaci di unire cittadini e migranti provenienti dalle campagne. Sono proprio i migranti del contado a portare con sé i loro balli tradizionali, che si mescolano con il *liscio*, dando vita alla *Filuzzi*, una variante bolognese unica. Questa forma di ballo trova i suoi simboli distintivi nei luoghi e negli strumenti della città: i portici di Bologna diventano piste da ballo improvvisate, mentre l'organetto bolognese, perfezionato dal liutaio Attilio Biagi, sostituisce strumenti tradizionali come il clarino. L'eleganza delle movenze e la cura nei dettagli dell'abbigliamento dei ballerini leggendari consacrano la *Filuzzi* come espressione artistica raffinata e popolare.

Dopo il primo Dopoguerra, la *Filuzzi* vive il suo massimo splendore, consolidandosi come un elemento identitario della cultura bolognese e lasciando un'impronta indelebile nel cuore della città.

Dopo il secondo conflitto mondiale, la *Filuzzi* subisce un'interruzione generazionale. I giovani abbracciano i nuovi stili americani come il boogie-woogie e il foxtrot. Ma la *Filuzzi* rimane un simbolo dello spirito bolognese, testimonianza di un passato in cui il ballo era un linguaggio universale, capace di unire tradizione e modernità.



I SAPERI DELLA TRADIZIONE

